

# Europa tedesca o Germania europea?

Marcello Degni\*

L'esortazione di Thomas Mann agli studenti di Amburgo nel 1953 a volere "non un'Europa tedesca ma una Germania europea" potrebbe forse oggi realizzarsi. È possibile sostenere un'affermazione così ottimistica in uno scenario tanto difficile, qual è quello che ci mostra l'attuale stato del processo d'integrazione? A prima vista, in effetti, può apparire bizzarro.

Europa tedesca è il titolo della traduzione italiana di un recente libro di Ulrich Beck (Beck, 2013). L'autore rileva che dichiarare esplicitamente tale evento, "significa infrangere un tabù", che segnerebbe la fine dell'integrazione. Invece sembrano esserci oggi elementi per un maggiore ottimismo, proprio perché l'ineluttabilità dell'Europa (e quindi della Germania europea), si ripresenta con tratti di maggior forza. In altre parole, o si fa l'Europa, cercando di individuare lo stretto sentiero che allarga e struttura i nuclei "federali" dell'attuale assetto comunitario, dunque superando la moneta senza stato, o questo progetto si infila in un vicolo cieco e rischia di dover ripartire su basi diverse.

I dati parlano chiaro: nel 2050 l'Europa rappresenterà solo il 7 per cento della popolazione mondiale (era al 20 per cento fino al 1950); il PIL europeo sarà il 10 per cento di quello mondiale (rispetto al 30 per cento del 1950); nessun paese di quelli attuali, neppure la Germania, farà parte del G8. Come ha affermato Habermas, "nel concerto di potenze indiscutibilmente mondiali come USA, Cina, Russia, Brasile e India, la crisi demografica sta spingendo l'Europa delle micro-nazioni ai margini della storia mondiale, privandola di ogni residua facoltà d'intervento" (Habermas, 2012, b).

Recessione e deflazione lambiscono ormai in forma evidente anche il nord virtuoso, Germania inclusa; si è rapidamente consumata la distinzione tra paesi locomotiva e paesi zavorra e reso concreto il rischio di una marginalizzazione dell'intero vecchio continente. E poiché nel mondo globale tutto si muove molto rapidamente, la rotta va invertita con sollecitudine. Per questo alla fine, tortuosamente, il disegno europeo uscirà dalle secche e riprenderà la sua strada. Il motivo è semplice. L'azione delle forze economiche del mercato più importante del mondo dovrà necessariamente emergere, per reagire al rischio di marginalizzazione e uscire dal cono d'ombra in cui sembra sia caduta.

Un motivo strutturale quindi che, uscendo dalla contrapposizione ottimismo/pessimismo, tende a superare sia l'uropeismo retorico, da qualche tempo scarsamente popolare, sia la comunità di stabilità (che sarebbe l'interpretazione miope dell'interesse tedesco). Il lavoro da fare è enorme. L'Europa dell'oggi si presenta come comunità di rischio, attanagliata da una disoccupazione crescente, teatro di

---

\* Marcello Degni è Docente di Contabilità e finanza pubblica presso la Scuola Nazionale dell'Amministrazione (SNA).

particolarismi identitari<sup>1</sup> (che cominciano ad avere rappresentanza politica), poca crescita e deflazione incipiente, aumento vertiginoso della disuguaglianza. Le classi dirigenti hanno perso il bandolo dell'integrazione. Per ritrovarlo è necessario che le istituzioni riprendano in pieno il proprio ruolo. Il focus democratico deve lavorare sul principio della democrazia cognitiva; dare a questo principio gambe più nitide. Non si tratta di avere fiducia astratta nella ragione; ma fiducia limitata nella possibilità di costruire un consenso ragionevole, fondato sullo stato delle conoscenze e sulla partecipazione effettiva dei cittadini al processo decisionale. Servono grandi partiti democratici di massa, a scala europea; serve il consolidamento di un'opinione pubblica europea.

## 1. Le posizioni in campo

Per dipanare la matassa è necessario prestare particolare attenzione al dibattito che si svolge in Germania, per comprenderne le articolazioni e trovare le chiavi giuste per rilanciare il processo d'integrazione. È evidente, infatti, che, se è impensabile un'Europa tedesca, altrettanto inverosimile appare un'Europa senza l'economia più rilevante del continente che, anche per il proprio interesse, deve essere indotta a svolgere il ruolo di locomotiva.

Lo *Streeck-Habermas Debatte*, rimbalzato anche nella discussione italiana (Ferrara, 2012) fornisce stimoli interessanti. La tesi più convincente è quella habermassiana perché sostiene l'esigenza dell'approfondimento politico dell'UE come unica possibilità per salvare la democrazia, ma la polemica con Streeck è interessante perché consente di sottoporre a verifica la tesi secondo cui *“l'integrazione economica sta uccidendo la democrazia per difendere il capitalismo, quindi meglio ripristinare al più presto i ripari dello stato nazionale”*.

Streeck sostiene nel suo libro (Streeck, 2013) un punto di vista interessante: *“durante la crisi il capitale finanziario ha collocato i suoi gendarmi direttamente nelle stanze dei bottoni; la UE ha iniziato a ricattare apertamente i governi nazionali costringendoli a conformare le loro decisioni agli interessi della finanza globale; l'obiettivo finale di questo tardo capitalismo è quello di liberarsi direttamente della democrazia, consolidando un governo sovranazionale libero da condizionamenti, ispirato da un software hayekiano di sostegno al libero mercato”*<sup>2</sup>.

Molti punti di quest'analisi sono condivisibili: l'eccesso dell'influenza del capitale finanziario e il federalismo esecutivo dell'UE, quasi completamente scollegato dai circuiti della rappresentanza, sono un dato della realtà. Con Habermas mi sento di criticare invece *“la teoria della cospirazione”* e *“l'opzione nostalgica”*<sup>3</sup> del ritorno agli

---

<sup>1</sup> Habermas interpreta la sfiducia verso le istituzioni europee non tanto quanto *“rigetto xenofobo verso le nazioni altre, quanto piuttosto (in senso positivo) a un attaccamento verso le conquiste normative del proprio stato nazionale”* (Habermas, 2014).

<sup>2</sup> Etienne Balibar, nell'intervista sul governo dell'Europa, (Balibar, 2013), sostiene che la gestione neoliberale della crisi del capitalismo avrebbe imposto una *“dittatura commissaria”*. I fondamenti sarebbero: la ridefinizione dell'assetto istituzionale europeo secondo stati di eccezione, che impongono una gestione dall'alto della crisi tramite governi nazionali imposti dalla troika; la trasformazione delle forme della politica, completamente subordinata al ciclo economico; la divaricazione tra poteri democratici e istituzioni europee; l'incapacità della gestione liberista di rilanciare politiche espansive o un ripensamento complessivo del progetto Europa; l'assenza di nuovi spazi per costruire nuove istituzioni democratiche. Una posizione molto netta, che è stata ripresa da alcuni autori anche in Italia (come, ad esempio, Luciano Gallino - Gallino, 2014).

<sup>3</sup> La critica di Habermas alle posizioni di Streeck si trova nel saggio *“Democrazia o capitalismo ?”* (Habermas, 2013). L'autore concorda con la descrizione della crisi effettuata da Streeck, che produce una

stati. È necessario, invece, muoversi verso una comunità di stati, che peraltro continuerebbero a giocare un ruolo importante nell'attuazione delle politiche pubbliche e nella tutela delle libertà civili. Habermas fa delle proposte interessanti: “detronizzare” il Consiglio Europeo e rivitalizzare il “metodo comunitario”; accettare un più elevato livello di redistribuzione tra stati tramite il bilancio dell'Unione (mutualizzazione del debito, *eurobond*, unione bancaria).

Si tratta di una posizione eccessivamente illuminista? È sostenibile un approccio fondato sulla mera affermazione della disciplina fiscale? O non ci sono più spazi per modificare lo stato di cose prevalente?

Le risposte non possono che essere articolate. Al primo quesito si può rispondere che alcune modificazioni molecolari per riavvicinare le istituzioni europee ai cittadini sono state messe in campo, dopo il trattato di Lisbona (2009). Nello stesso tempo va rilevato che un'innovazione come l'istituzione di Eurobond, fino ad oggi tenacemente ostacolata dalla Germania, avrebbe una valenza ben più rilevante, configurandosi come una rottura della predominanza degli stati. Infine, il percorso per un miglioramento del processo d'integrazione richiede molti interventi di pressione sulla Germania. In almeno tre direzioni: la reinterpretazione consensuale delle regole di bilancio da riformare in direzione della flessibilità, per combinare un efficiente rigore sulla spesa corrente degli stati, con una maggiore discrezionalità nelle spese certificate d'investimento; lo stimolo a ridurre il surplus eccessivo accumulato, che contrasta con le regole comuni; il finanziamento, con nuovi strumenti, delle infrastrutture europee e degli investimenti del piano Juncker. Lo “strappo” francese e la pressione dell'Italia possono essere convogliate in questa direzione (Quadro Curzio, 2014). Più in generale l'Europa deve procedere rapidamente verso un'unione fiscale, altrimenti quella monetaria non potrà funzionare, come afferma anche un economista non keynesiano (Zingales, 2014). Il rischio, se non sarà avviato rapidamente questo processo, è la deriva, per certi aspetti già in atto, verso un capitalismo autoritario spinto dalla finanziarizzazione dell'economia, (Rossi, 2014); la democrazia in questo modo langue, aumentano le disuguaglianze e si riducono i poteri dello stato, “sempre più sostituiti dall'impero del mercato”.

L'analisi delle diverse posizioni in campo è utile per focalizzare meglio i meccanismi economico-finanziari europei, e le loro criticità.

Riepiloghiamo. La posizione “pessimista” (Streck) ritiene impossibile superare la crisi attuale del processo d'integrazione e sconta una rottura della costituzione fiscale europea (eludendo forse le conseguenze molto negative per il tenore di vita dei popoli europei e dell'emarginazione degli stati del vecchio continente). La posizione conservatrice, propugnata dai circoli tedeschi, si fonda sulla sfiducia strutturale nelle classi dirigenti europee (soprattutto dei paesi del Sud) e ritiene che qualsiasi forma di allentamento dei vincoli si tradurrebbe in un rinvio delle politiche di risanamento finanziario. Infine la terza posizione (Habermas, Beck), che è quella più vicina a chi scrive, ritiene ancora possibile, attraverso profonde modificazioni dell'attuale assetto, una ripresa del processo d'integrazione.

---

trasformazione dello stato fiscale. “Lo stato democratico – governato dai cittadini e, come stato fiscale, da essi alimentato – diventa uno stato democratico debitore [Schuldenstaat], dal momento in cui la sua sussistenza non dipende più solo dalle contribuzioni dei suoi cittadini, ma in misura rilevante anche dalla fiducia dei suoi creditori”. Giudica invece “sorprendente” la “conseguenza concreta che egli trae dalla sua diagnosi”; Streck “non propone di portare a termine la costruzione europea, bensì di smontarla”, tornando agli stati per “difendere e riparare per quanto possibile i resti di quelle istituzioni politiche grazie alle quali – forse – si potrebbe modificare e sostituire la giustizia del mercato con la giustizia sociale”. Questa posizione è giudicata da Habermas “di nostalgica chiusura a riccio”.

La distinzione è ovviamente schematica. Per approfondire l'analisi (che rende meno netti i confini apprezzabili in prima battuta) si deve riflettere sul fatto che la decisione di creare un'integrazione monetaria, intesa come un processo graduale, subordinato al rispetto di parametri di convergenza, alla base del trattato di Maastricht, si svolge contestualmente allo storico evento dell'89 (e, in qualche modo, ne è anche una diretta conseguenza). In cambio dell'unità della Germania, che le cancellerie europee cercano di ostacolare in ogni modo, si vuole disinnescare, con l'introduzione dell'euro, il marco tedesco ("la bomba atomica economica della Germania, secondo il presidente francese Mitterand"). L'unificazione tedesca muta le coordinate dell'originaria Europa dei sei. "L'obiettivo dell'Europa non è più la pace, ma la potenza", sostiene Tony Blair, nel senso che l'Unione non ha più una funzione di barriera verso est, ma di affermazione nella competizione globale. E la globalizzazione si avvia proprio con l'unificazione tedesca, in seguito alla dissoluzione del blocco sovietico.

I criteri di convergenza sono il surrogato della mancata unione politica. La BCE nasce sul calco della Buba, anche se la spinta delle cose, per salvare comunque la moneta, ha costretto a forzare, per rispondere alla grande crisi finanziaria, l'originario impianto ordoliberal. La moneta senza stato, nata per un impulso politico, è esposta, come si è visto in questi anni, alla finanza internazionale (anche se, dopo la grande crisi, sono stati messi in campo degli strumenti, seppure imperfetti, di protezione). Era peraltro inevitabile "iniziare dai piedi" (Bolaffi, 2013), poiché è proprio la rottura dell'89 che produce il superamento dello SME (non a caso i precedenti tentativi di dare vita ad una moneta unica, di Werner e Delors, non avevano prodotto risultati).

Con la moneta unica muta radicalmente la funzione dell'Unione: da "associazione per la regolamentazione" si trasforma in una "associazione per la redistribuzione"; le politiche interne degli stati tendono quindi ad essere maggiormente condizionate.

## **2. Le realizzazioni della Germania**

In questa competizione la Germania è stata vincente, sia per quanto realizzato (principalmente l'Agenda 2010, avviata nel 2003 e il processo di riunificazione), sia per quello che non hanno realizzato gli altri paesi (tra cui l'Italia che, dopo quello degli anni '80, ha "mancato" un altro decennio per consolidare il suo debito fuori misura).

Nel 2003 è avviata in Germania l'Agenda 2010, che ha impostato una riforma dello stato sociale e una riconversione produttiva (pensione a sessantasette anni; riforma del mercato del lavoro, fondata su sussidio, formazione e obbligo ad accettare le proposte d'impiego). Prima erano stati introdotti i contributi per la riunificazione (che costa ancora 100 miliardi di euro l'annuo e ha solo parzialmente ridotto il gap con l'Ovest, essendo il reddito a Est ancora solo il 66 per cento di quello dell'Ovest), la tassa di solidarietà per gli impiegati statali, l'abolizione della tredicesima.

Il sistema di relazioni sindacali, favorito dalla presenza di un sindacato unico, che si basa su strutture consensuali (superando la logica schmittiana amico-nemico) è riuscito finora a garantire welfare e redistribuzione (combinando un mix tra dottrina sociale della chiesa e democrazia economica, patrimonio della socialdemocrazia). Su questioni rilevanti, come l'ambiente e l'integrazione dei migranti, sono stati realizzati importanti obiettivi.

Questi traguardi recenti vanno correlati al profondo processo di trasformazione che ha interessato questo paese dal dopoguerra (Bolaffi, 2013). C'è stato un lungo

percorso di ravvedimento/pentimento (metanoia), che è stato completato. Dall'iniziale rimozione della colpa (Arendt, 1966) si è giunti, alla fine degli anni sessanta, a una completa resa dei conti con il passato. In questo modo, è stato riannodato un dialogo con l'occidente, interrotto a seguito delle guerre napoleoniche (è proprio la mancata metanoia che rende possibile la disfatta della repubblica di Weimar)<sup>4</sup>.

Il primo passo è stato l'ancoraggio della RFT all'occidente effettuato da Adenauer (rispetto alle originarie posizioni neutraliste della SPD, contraria anche alla riunificazione del 1989). Questo passo consente di superare la posizione "di mezzo" della Germania, custode di una *kultur* contrapposta sia al dispotismo orientale, sia alla civiltà occidentale<sup>5</sup>. Sul fronte culturale non c'è analogo sviluppo fino alla frattura del '68; ruolo fondamentale è svolto dai tedeschi rientrati dopo la guerra "maestri insostituibili per una generazione più giovane" (Habermas). Dall'amnesia si giunge all'anamnesi fino alla dichiarazione della Merkel per cui "l'esistenza di Israele è parte costitutiva della ragion di stato tedesca". In questa situazione svolge un ruolo importante, la scuola di Francoforte, di cui è essenziale, per lo sviluppo della sua teoria critica, il passaggio americano.

### 3. Due visioni dell'Europa

Fin dalla formazione della CECA, nel 1951, si tracciano due visioni dell'Europa: quella federalista e quella confederale. La distinzione ha un fondamento profondo perché la federazione confligge con il nesso tra sovranità e democrazia, che implica, per l'esercizio dell'autorità del popolo sovrano, la coscienza della propria identità. Il modello con cui si è cercato di ovviare a questa potenziale antinomia, è quello funzionale, basato su integrazioni successive (e sempre più ampie) delle azioni comuni; ma il crescendo è fallito sempre nei passaggi cruciali: con la comunità europea di difesa, nel 1954; e, più tardi, con la separazione tra unione politica ed economica, a seguito dei referendum negativi in Francia e Olanda.

Dopo la grande crisi finanziaria prendere la rincorsa diventa più difficile, poiché "la crescita di ieri da noi non tornerà" (Spinelli, 2012) e, di conseguenza, andrebbe ridefinito lo stato sociale e aumentata l'integrazione delle politiche di bilancio e finanziarie; ma, com'è stato rilevato (Bolaffi, 2013), la questione è più profonda, poiché la crisi più debole (quella dell'euro e dei debiti sovrani) ne avrebbe offuscata una più forte, relativa alla "crisi di senso del progetto europeista".

Il fattore di criticità più rilevante sta nelle ragioni dell'antikeynesismo tedesco. Se inquadrriamo la posizione della Germania sotto il profilo della "*good governance*" è infatti difficile trovare elementi di biasimo. Semmai altri paesi europei, tra cui l'Italia, dovrebbero interrogarsi sulle inefficienze e incapacità delle rispettive politiche pubbliche; ma se ci soffermiamo sul nesso tra debito e colpa, tradotti con lo stesso termine, "schulden", s'individua un limite evidente. Il debito è scommessa sul futuro, oltre a essere il rimedio per superare le fasi negative del ciclo. Nella competizione globale lo stato imprenditore, deve essere il volano dell'innovazione. È evidente il beneficio che darebbe all'Europa tutta, e alla Germania in particolare, un maggiore flusso

---

<sup>4</sup> In tal senso si esprime anche Habermas, nel saggio su Micromega del 1990, *La sconfitta dei mandarini* (Habermas, 1990).

<sup>5</sup> Si tratta di una questione fondamentale perché, se accolta, esclude la possibilità, pur rappresentata nel dibattito, che esista per la Germania una strada diversa da quella dell'integrazione europea (ad esempio un avvicinamento a Russia e Cina, che troverebbe l'ostilità degli USA).

d'investimenti tedeschi e dell'Unione, eseguiti attraverso le diverse forme d'indebitamento possibili e attivabili (*eurobond*). Non farlo è rivelatore di un limite profondo.

Per cercare di coglierne il senso, la riflessione va spostata sul bagaglio categoriale e politico elaborato dai teorici dell'economia sociale di mercato e dall'ordoliberalismo. La differenza tra ordoliberalismo e marginalismo sta nel modo in cui conseguire la concorrenza, che è, per entrambi, l'obiettivo da raggiungere. I marginalisti teorizzano una tendenza spontanea (naturale) del mercato; conseguentemente, lo stato deve limitare al massimo il suo intervento; gli ordoliberali ritengono invece che l'approccio naturalistico sia un'ingenuità. "La concorrenza è dunque un obiettivo storico dell'arte di governo, non un dato di natura da rispettare" (Foucault, 2004). È necessaria quindi per gli ordoliberali, una "governabilità attiva". Si configura in questo modo una terza via tra l'approccio neoclassico e quello degli economisti classici. "L'azione dello stato deve operare in modo conforme al mercato, ma il mercato deve essere ordinato mediante l'azione legislativa che guida l'intervento statale in modo socialmente conforme". Anche il keynesismo può essere inquadrato come una terza via tra il capitalismo liberista e un'economia pianificata; una risposta dell'occidente al tentativo, fragorosamente fallito, dell'Unione Sovietica (nell'analisi keynesiana, il settore privato dell'economia, si presenta profondamente instabile).

Tra liberismo interventista (che fa parte del patrimonio della CDU) e approccio keynesiano (che alberga nella SPD, per esempio in Schmidt, anche se il principio del pareggio in costituzione è stato indicato per la prima volta nel 2009 da Steinbrück, ministro socialdemocratico della prima grande coalizione) c'è, secondo Foucault, una contrapposizione inconciliabile. La politica sociale dovrà avere come fine non la redistribuzione, "bensì la capitalizzazione più generalizzata possibile per tutte le classi sociali". La contrapposizione con il keynesismo, appare quindi netta, anche se l'ordoliberalismo della Merkel è cosa assai diversa dal liberismo thatcheriano e reaganiano<sup>6</sup>. Emerge un punto teorico, sul quale approfondire la ricerca: è possibile forzare le chiusure dell'ordoliberalismo<sup>7</sup> agendo sul principio di sussidiarietà, che rappresenta un elemento costitutivo della sua struttura? Esiste uno spazio per il keynesismo nella globalizzazione? Quali innovazioni devono essere introdotte per rilanciare politiche pubbliche efficaci orientate alla crescita? È questo un nuovo terreno di analisi da sviluppare.

#### 4. Una nuova terza via

Convince l'approccio habermassiano per rilanciare il progetto europeo che, come sintetizza Leonardo Ceppa nella nota posta a conclusione del libro da lui tradotto (Habermas, 2014), si articola in cinque punti.

Primo. La dimensione cognitiva della democrazia, per cui "i voti degli elettori devono derivare da un pubblico processo di formazione dell'opinione e della volontà"

---

<sup>6</sup> Bolaffi, per evidenziarne l'originalità, richiama il ragionamento sull'austerità dell'ultimo Berlinguer e i vincoli che la limitazione delle risorse naturali pone a uno sviluppo illimitato.

<sup>7</sup> Sul tema dell'ordoliberalismo si rinvia alla relazione di Christian Joerges, "*Flaws, old and new, of Economic governance in Europe*", presentata al Convegno. Si veda anche: F. Forte, F. Felice e C. Forte (a cura di), "*L'economia sociale di mercato e i suoi critici*", 2012; e M. Bray, M. Granata (a cura di), "*L'economia sociale: una risposta alla crisi?*", 2012.

guidato “dal libero scorrere del pro e contro di opinioni, argomenti e prese di posizione”; un processo in grado di includere potenzialmente “tutti gli interessati”, attraverso un dibattito trasparente con “eguali *chances* di partecipazione”, e di produrre “risultati razionali”.

Secondo. La valenza normativa del medium giuridico, per cui “le forme del diritto servono a filtrare l’opinione e la volontà dei cittadini, dunque a produrre (fallibilisticamente) la verità”; di conseguenza “solo un esercizio comune (non intergovernativo) della sovranità può soddisfare il principio democratico secondo cui il legislatore che decide la ripartizione delle spese statali deve coincidere con il legislatore (democraticamente eletto) che impone tributi per queste spese”.

Terzo. La critica alle motivazioni antieuropee, sia di quelle che vedono “nell’integrazione del continente una minaccia per le forme di vita culturali”, sia delle posizioni reazionarie “di comunitarismo localistico”, effetto “di emarginazione sociale e crisi della sicurezza”; una critica alle posizioni di destra, ma anche a quelle di sinistra, che ritengono che “solo nei piccoli e indipendenti stati nazionali della vecchia Europa ci sono ancora strumenti di resistenza al progresso del capitalismo” (in questa tesi, afferma Habermas, c’è la sottovalutazione dell’effetto “chiavistello, non solo delle norme costituzionali giuridicamente in vigore, ma anche del complesso democratico già di fatto esistente”).

Quarto. L’importanza della solidarietà, che è intesa come “motivazione diversa delle obbligazioni morali e giuridiche”; qualcosa “d’altro dalla disponibilità morale a fare sacrifici in favore di terzi”. In un’intervista del dicembre 2012, Habermas sostiene che “le aspettative moralmente fondate che un altro ha nei nostri confronti devono essere da noi soddisfatte comunque, indipendentemente dal fatto che costui sia eventualmente pronto a ricambiarci il comportamento in situazioni analoghe”; proprio quello che si è determinato in Europa dopo l’unificazione monetaria.

Quinto. La necessità di una “transnazionalizzazione della democrazia”, capace di andare oltre “quelle forme storiche di stato” in cui si era realizzata “dalle rivoluzioni costituzionali del settecento”. Ciò al fine di non affidarsi “alla dinamica dei mercati e dei bisogni, ma sforzarsi (per quanto possibile) di trascenderla, capirla, guidarla. In Europa questo processo non è finalizzato alla formazione di uno stato unitario o federale, “bensì in una forma transazionale, eterarchica e post-statale di democrazia”.

## Riferimenti bibliografici

- H. Arendt, *Ritorno in Germania*, Donzelli, 1996
- E. Balibar, *Il governo dell'Europa*, Alfabet2, luglio 2013  
<http://www.alfabet2.it/2013/07/12/etienne-balibar-il-governo-delleuropa/>
- U. Beck, *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Laterza, 2013
- A. Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, L'Italia e la crisi europea*, Donzelli, 2013.
- M. Bray, M. Granata (a cura di), "L'economia sociale: una risposta alla crisi?", Italiani Europei - Solaris, 2012
- M. Ferrara, *Il dilemma dell'Europa, capitalismo vs democrazia*, Corriere della sera, la lettura, 2012  
<http://lettura.corriere.it/debates/il-dilemma-delleuropa-capitalismo-vs-democrazia/>
- F. Forte, F. Felice e C. Forte (a cura di), "L'economia sociale di mercato e i suoi critici", Rubettino, 2012
- M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978 – 1979)*. Feltrinelli, 2005
- L. Gallino, *Più democrazia vuol dire più welfare*, Micromega, 3, 2014
- J. Habermas, *La sconfitta dei mandarini*, Micromega, numero 2, 1990
- J. Habermas, *L'Europa dei cittadini. Più democrazia non meno*, Repubblica 12 marzo 2012
- J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, Laterza 2012b
- J. Habermas, *Fatti e norme*, Laterza, 2013
- J. Habermas, *Democrazia o capitalismo?*, Repubblica, 4 settembre 2013
- J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, Laterza, 2014
- J. Habermas, *Per una democrazia transnazionale*, Micromega 3, 2014
- A. Quadro Curzio, *Una politica di investimenti per battere la lunga crisi*, Sole 24 ore, 5 ottobre, 2014
- G. Rossi, *La democrazia in crisi e le sirene autoritarie*, Sole 24ore, 5 ottobre, 2014
- B. Spinelli, *Il new deal dell'Europa*, Repubblica 25 aprile 2012
- W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, 2013
- L. Zingales, *Bruxelles faccia rotta sull'Unione fiscale*, Sole 24ore, 5 ottobre, 2014